

Tropicana

di Giuseppe Vergara

Tavolo di legno, sedie di legno. Fumo, tanto fumo. Rumore di bicchieri che si toccano in brindisi stonati.

C'è della musica *fusion* di sottofondo, il suo volume consente di chiacchierare senza urlarsi nelle orecchie.

Nell'atmosfera solita che respirano in quel locale, cinque ragazzi, cercano di concentrarsi.

Non è facile ma ormai i tempi stringono. Al centro del tavolo una caraffa di vetro accoglie, fra le sue forme, una bevanda dal color roseo.



Sono un po' stufi di berla quasi ogni sera ma l'hanno inventata loro, e si divertono a vedere che anche qualcun'altro nei tavoli vicini la ordina curioso, e così non possono tirarsi indietro. *Tropicana*, anche stasera. Anche stasera che devono inventare qualcosa di più importante di un cocktail per poveri. Stasera serve un nome. Senza un nome non ci si muove.

Non ci sarà pietà per chi, stanco, invocherà il permesso di andare a dormire. Prima il nome poi si dorme. Non serviranno scuse per gli impegni della mattina dopo. Nessuna riunione con assistenti sociali e insegnanti, nessun trasporto straordinario, nessun utente difficile da gestire potrà giustificare chi oserà abbandonare il tavolo dove verrà alla luce il nome della loro creatura.

«Qui si decide come chiamare 'sta benedetta cooperativa o non si va da nessuna parte. All'appuntamento con il notaio non manca poi molto e piano con la *Tropicana*, se no perdiamo la concentrazione» sentenza uno di loro, capelli lunghi e occhiali.

«Chiamiamola *Tropicana*, anche la cooperativa, come 'sta roba che beviamo. In fondo ha riscosso successo. Guardate l'hanno appena ordinata anche là in fondo. Magari è un nome che porta fortuna» propone, non troppo convinto un altro, riccio, occhi azzurri.

«Ma va. Siamo seri ci vuole un nome con un significato, un nome che guardi al futuro, un nome che porti avanti le nostre idee, un nome che ci contraddistingua, insomma un nome tosto, non un nome di una bevanda» ribatte il primo.

«Mi sa che vuoi troppe cose per un nome solo, siamo accompagnatori di handicappati non creativi pubblicitari» si inserisce un terzo, alto e magro, dopo aver dato un'occhiata di intesa al ragazzo riccio con gli occhi azzurri all'entrata di un'avvenente quarantenne nel locale.

«Anche questo *accompagnatori di handicappati* è osceno da dirsi, suona male, è offensivo sia per chi lavora sia per chi è assistito, prima di trovare il nome alla cooperativa dovremmo trovare dei nomi più consoni sia per noi che per i nostri utenti, non trovate?». Propone quello che non aveva ancora parlato mentre si lega i capelli in una coda che gli tocca le spalle. Un coro di approvazione lo accompagna.

«Vi ricordo l'appuntamento con il notaio» fa il tipo con i capelli lunghi e gli occhiali, che sembra avere l'aria del capo «a lui servono le nostre firme e un nome da dare alla cooperativa, non penso che sarà molto interessato a discorsi sui massimi sistemi». Gli altri annuiscono, stanno iniziando da poco a capire che il procedere per priorità è una necessità e non una scelta.

I nomi proposti iniziano a scivolare sul tavolo, le idee si intersecano, prima confuse poi via via più nitide, ma il nome non esce, non vuole uscire. Sembra aggrappato al cervello di ognuno di loro

deciso a non mollare la presa. I ragazzi lo tirano, lo scuotono, ma lui beffardo rimane aggrappato saldamente e non vuole saltar fuori.

«Fa schifo» «c'è già una coop con 'sto nome» «troppo cattolico» «troppo di sinistra» «troppo vogliamoci bene» «troppo buonista» «troppo ...troppo...troppo tutto».

Poi all'improvviso il ragazzo alto e magro spara «e perché no, Duemilauno? Non male, Duemilauno». Cala il silenzio, il bastardo inizia a mollare la presa.

«Ma Duemilauno, cioè dico... nel senso di cosa, del film? Sì perché se è per il film, beh voi siete i primi a sapere quanto ami Duemilauno, però mi domando con l'handicap e la cooperazione che c'entra? cioè voglio dire Duemilauno di per sé mi garba assai, ma mi chiedo se è adatto, non lo so» fa il ragazzo con la coda.

La discussione ora procede via liscia, non si parla più di altri nomi, ci si interroga solo se Duemilauno possa essere un nome per una cooperativa che nelle intenzioni dei ragazzi dovrà gestire il servizio handicap nelle scuole e nel territorio della loro città. La cooperativa che darà dignità lavorativa agli accompagnatori pagati in ritenuta d'acconto dall'amministrazione provinciale. La cooperativa che si farà carico delle diverse necessità del disagio. Prima l'handicap, sì d'accordo. Ma purtroppo la società di disagi ne conosce anche troppi. Restituire dignità sociale anche ad anziani, alcoolisti, tossicodipendenti, ecc.. Non è vietato pensare in grande, non è vietato guardare al futuro. I ragazzi pensano che se c'è un nome che dia l'idea del futuro, questo nome è Duemilauno.



La *Tropicana* è finita, la ragazza che serve ai tavoli, ha portato via tutto. Bicchieri, caraffa ed anche i piatti dei panini caldi al formaggio, ormai già digeriti dai cinque ragazzi. Ora stanno in silenzio sorridono. Il nome è saltato fuori, si è arreso, ha mollato la presa, è uscito grazie alla loro tenacia, alla loro volontà di costruire qualcosa, qualcosa di buono, qualcosa di utile. La tempesta dei cervelli è finita, ora regna la calma, come sempre deve essere. Il tavolo è

solo apparentemente vuoto i cinque ne osservano attentamente la superficie rugosa, osservano gli aloni lasciati dai bicchieri, le briciole cadute dai piatti, le gocce della bevanda rosa che non si sono ancora asciugate e una scritta prende forma nei loro pensieri e va a disegnarsi in mezzo a loro.

DUEMILAUNO

Sanno che questo non è solo che è un inizio, le decisioni che dovranno prendere in seguito saranno più delicate e più importanti, ma non hanno paura, non oggi almeno. I cinque ragazzi si alzano stanchi. Quando escono dal locale si salutano, forse in modo diverso dal solito. Sono felici ma nello stesso tempo un senso di malinconia alberga in ognuno di loro. Hanno la sensazione di lasciarsi qualcosa alle spalle.

Solo anni dopo capiranno che quella sera hanno scritto la parola fine ad un periodo della loro vita, capiranno di essere entrati nel locale ragazzi e di esserne usciti uomini.

Io ero uno di quei cinque. I capelli ricci si sono già da tempo colorati di bianco e gli occhi azzurri sono nascosti dalle lenti di un paio di occhiali. Incredibilmente i ricordi di quei giorni si fanno confusi. Non c'è da stupirsi, sono passati vent'anni. Ma quello che ho perso è solo qualche dettaglio. La sostanza c'è tutta ancora. Mi ricordo che in quei giorni, subito dopo aver deciso il nome, mi chiedevo cosa ne sarebbe stato della cooperativa nell'anno Duemilauno. Se mai fossimo arrivati a tale data. Ora sorrido invece nello scrivere queste parole ben otto anni dopo. Parole che dovrebbero contribuire a celebrare un ventennale. Un unico rimpianto nel Duemilauno. Non esserci stato. Sì, perché, per un lungo periodo, non sono stato più socio della cooperativa. Sembra impossibile ma per un periodo ancora più lungo di quanto sia stato socio. Ma ora sono tornato e nonostante gli entusiasmi e l'energia non siano più quelli di un tempo, mi sento di nuovo parte, a pieno titolo, di qualcosa che probabilmente nessuno di noi vent'anni fa credeva possibile.

Nell'ottavo numero di Sconfinamenti del novembre 2005 si è celebrata "*una corsa lunga 15 anni che lascia il segno*" come ha scritto Elvio. Ed ora è già tempo di pensare ai 20 anni di ricorrenza dalla fondazione del 20 giugno 1989. Ho riletto quel numero della rivista e ben poco mi sentivo di aggiungere a quanto fu scritto in quell'anno. È vero, come mi ha fatto notare Elvio, manca forse la parte *pionieristica* dei primi tempi, dal punto di vista amministrativo e gestionale. Io lavoravo prettamente in ufficio che all'epoca era sito in Via S. Francesco, presso la sede dell'Istituto Gramsci.



Il 19 settembre 1990 iniziò ufficialmente il servizio scolastico rivolti ad utenti portatori d'handicap. Quella mattina mi recai in ufficio pronto ad affrontare una battaglia, ma non successe niente e all'ora di pranzo ritornai al mio incarico di operatore presso una scuola elementare. Ma quel primo giorno non fu affatto lo specchio di quello che poi seguì per tutto l'anno scolastico.

Non fu facile per nessuno, operatori, amministrativi, utenti, famiglie, scuole, servizi sociali e amministrazione comunali. Tutti si dovevano rapportare con una nuova realtà e non ne erano abituati. Non c'era più il singolo operatore ma iniziava a delinarsi, non solo nella forma ma anche nella sostanza, una struttura di supporto. Un'impresa, diversa dalle altre, ma pur sempre un'impresa. Quello che posso dire è che ognuno di noi, con grande sforzo, si è costruito un ruolo all'interno della cooperativa e sui vari luoghi di lavoro a contatto con l'utenza e il territorio. La somma degli sforzi delle parti ha contribuito a costruire un ruolo e soprattutto una credibilità alla cooperativa.

Avrei potuto scrivere più a lungo e in maniera più approfondita di questo ed altri temi, ma come spesso accade in queste occasioni, dove il ricordo e la nostalgia la fanno da padroni, ho lasciato parlare il cuore, creando così un piccolo racconto, dove i particolari scordati sono divenuti soluzioni narrative che rispettano però lo spirito e gli intenti di quelle persone di vent'anni fa.

19 maggio 2009

Giuseppe Vergara è uno dei Soci fondatori di DUEMILAUNO AGENZIA SOCIALE